

Renzo Zagnoni

IL SISTEMA DELLE CHIESE BATTESIMALI E LA PIEVE DI RENNO

[Già pubblicato in in "Rassegna frignanese", 2003, n. 33, pp. 417-428.

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

L'occasione di questo intervento è data dalla pubblicazione del volume di Andrea Pini, *Renno. Splendore e declino di una pieve del Frignano. Il feudo Monteuccoli e la comunità*, stampato dall'editore pavullese Adelmo Iaccheri ed uscito proprio ieri. Oggi vorrei parlarne coi soci di questa Accademia, rimandando la presentazione pubblica a domenica 16 novembre prossima, proprio all'interno del bellissimo edificio della pieve. Questo mio intervento non sarà perciò una vera e propria presentazione, ma piuttosto un inquadramento delle vicende storiche della pieve di Renno nel contesto del sistema pievano, con particolare riferimento al pieno Medioevo fino al secolo XIV. Da questo punto di vista il volume dell'amico Pini si mostra ancor più importante, soprattutto se si riflette sul fatto che, per la montagna modenese, l'unico vero saggio di storia delle pievi è quello di Bernardino Ricci che risale all'inizio del Novecento (B. Ricci, *La plebs medievale del Pelago*, in "Lo Scoltenna", Modena 1908, pp. 1-63).

Il motivo per il quale Andrea Pini mi ha proposto di tenere questa relazione, invitandomi anche a presentare il volume a Renno, credo sia da riferire prima di tutto all'amicizia che ci lega, fondata soprattutto sulla sintonia e le analogie relative alla ricerca storica che entrambi svolgiamo sui territori, contigui e culturalmente molto vicini, delle montagne bolognese e modenese.

Nel 1998 il Gruppo di studi alta valle del Reno - rivista Nuèter, che mi onoro di presiedere, assieme alla Società pistoiese di storia patria organizzò a Capugnano presso Porretta Terme un convegno dal titolo *Ecclesiae baptismales": le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*; in quell'occasione presentai una relazione sulla storia medievale delle pievi della montagna bolognese, dalla quale sono poi derivati alcuni studi più specifici sulle pievi di Succida, Casio, Pitigliano, Montevoglio e Samoggia. Tali studi, dei cui titoli si dà conto nella bibliografia, sono alla base di questo mio intervento.

Dal punto di vista terminologico occorre prima di tutto affermare che la definizione più antica di questo tipo di chiese fu *ecclesiae baptismales*, in relazione alla loro principale funzione iniziale che fu appunto quella del battesimo: nell'anno 801 San Mamante di Lizzano nel Bolognese viene ancora definita in questo modo, mentre nel 796 la chiesa modenese di San Pietro *in Siculo* viene già chiamata *plebs*, in relazione al *popolo di Dio* che vi si riuniva. Nei periodi successivi quest'ultimo termine prevalse fino a divenire l'unico utilizzato; nell'epoca di maggiore sviluppo del sistema plebano tale termine servì a definire indifferentemente l'istituzione, la chiesa e il territorio da essa dipendente.

Anche nel Modenese le origini di queste chiese sono da far risalire ad epoche remote, addirittura ai secoli VI e VII. Le pievi più antiche furono molto estese, mentre quelle più recenti sorsero in epoche diversissime per smembramento di quelle. Anche nel Modenese, come nel vicino Bolognese, esse sorsero di solito al di fuori dei centri abitati ed in posizione baricentrica rispetto ad essi. Fin dalle origini il legame fra i cristiani e la loro chiesa battesimale fu di tipo personale: come affermava il vescovo di Pisa Ruggero in una costituzione della sua chiesa del 1125, il cristiano che, per mezzo del fonte battesimale, era nato alla vita dello spirito dall'utero di una certa chiesa, restava profondamente legato a quella *matrice* per tutta la vita ed anche oltre la morte, tanto che dopo il trapasso doveva essere sepolto presso di essa, poiché proprio in quel luogo che lo aveva visto nascere alla vita dello spirito egli doveva attendere il compimento della salvezza nella resurrezione finale.

La chiesa battesimale assunse dunque una funzione che, *mutatis mutandis*, appare come molto simile a quella della cattedrale cittadina, anche se in posizione subordinata rispetto a quest'ultima. Un rapporto così stretto fra pieve e cattedrale è confermato dal capitolare che l'imperatore Lamberto emanò a Ravenna nell'898: in esso si legge che, come il vescovo era il capo della cattedrale, la prima delle chiese matrici, così l'arciprete doveva presiedere alla pieve, tanto che spesso quest'ultima venne definita *ecclesia mater* allo stesso modo della cattedrale. Questo fatto ci fa comprendere anche l'essenziale funzione che assolsero le singole pievi proprio al momento della loro fondazione, cioè la cura d'anime nei confronti della *plebs sancta Dei*, il popolo di Dio che era affidato alle cure pastorali

del presbitero che il vescovo designava a reggerle. E, come abbiamo già visto, proprio dal termine *plebs-popolo* derivò il secondo modo di definire queste chiese, appunto il termine *plebs* italianizzato in pieve.

Queste chiese rappresentarono dunque il primo momento della cristianizzazione del territorio ed in esse si cominciarono a celebrare i divini uffici ed anche solenni liturgie, fra le quali le più importanti furono la festa del santo titolare e la celebrazione del battesimo nella notte del Sabato Santo, il momento liturgico più pregnante ed unificante in relazione alla stessa funzione delle chiese battesimali.

Nella diocesi di Modena la presenza di chiese battesimali è attestata fin dal secolo VIII ed alcuni documenti della chiesa cattedrale ci informano dei compiti specifici che venivano affidati agli arcipreti (tali carte sono tutte pubblicate nel *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E.P. Vicini, Roma 1931). I primi due documenti, rispettivamente degli anni 796 e 828, si riferiscono entrambe alla chiesa battesimale modenese di San Pietro *in Sicculo* (in Elda) dipendente dall'abbazia di Nonantola, su cui il vescovo di Modena avanzava delle pretese. In queste nomine di arcipreti il vescovo elencava proprio i loro compiti: mantenere l'edificio della chiesa, adunare i chierici, tenere una scuola per gli stessi chierici, insegnare ai fanciulli e celebrare l'ufficio divino. La carta dell'828 fa cenno anche ad un altro fondamentale obbligo, anch'esso strettamente legato alla funzione di *cura animarum*: quello di ospitare e dare da mangiare al vescovo che periodicamente visitava la sua diocesi, proprio *di pieve in pieve*, per controllare il suo clero e per amministrare la cresima. Questo fatto rende esplicita, già in quel secolo, la consapevolezza del vescovo stesso dei suoi diritti di giurisdizione spirituale sulle chiese battesimali da lui dipendenti.

Un'altra carta dell'856, relativa alla chiesa battesimale dei SS. Giovanni Battista e Sofia di Baggiovara, testimonia dell'esistenza di una *congregatio clericorum*, cioè di un gruppo di preti che si riunivano attorno all'arciprete e vivevano con lui: ci troviamo probabilmente di fronte ad una testimonianza molto antica di uno di quei collegi di canonici che dopo il secolo XI si sarebbero estesi pressoché a tutte le pievi. Le stesse carte documentano anche il diritto, concesso dal vescovo agli arcipreti, di esigere le decime dai terreni che si trovavano all'interno del territorio pievano; anche l'esazione delle decime era direttamente collegata al rapporto di filiazione del cristiano dalla pieve del suo battesimo.

Compiti analoghi vennero attribuiti all'arciprete anche nella nomina dell'882 per la pieve di S. Maria di Rubbiano. Del 908 è infine una carta che documenta l'elezione dell'arciprete della stessa pieve, a fronte di una situazione di grave degrado dell'edificio e di mancanza di una guida spirituale sicura.

Come già dicevamo, era l'elemento della battesimalità che caratterizzava la pieve, cosicché il convenire ad essa risultava il maggior fattore unificante del popolo dei fedeli. Solamente in epoca più tarda, dai secoli VIII-IX, soprattutto a causa dell'intensa attività normativa del periodo carolingio, si estese la territorializzazione delle strutture ecclesiastiche della cura d'anime, cosicché le pievi cominciarono ad avere un proprio più definito territorio: di qui innanzi l'appartenenza ad una o all'altra di queste chiese non fu più di tipo personale, ma di tipo territoriale. Questo processo fece naturalmente nascere numerosissime controversie fra le varie pievi per il possesso di una o dell'altra delle cappelle che andarono sorgendo sul loro territorio e tali liti si accentuarono ovviamente soprattutto nelle zone di confine. A tale proposito vorrei illustrare l'esempio della cappella di San Gimignano di *Gauzano*, che probabilmente è la Cuzzano citata dal Palmieri che si trova non lontano da Savigno nella parrocchia di Ponzano. Per il possesso di questa chiesa sorse una lite fra la pieve bolognese di Montevoglio e quella modenese di Ciano (il documento si trova in A.L. Savioli, *Annali bolognesi*, vol. I, parte II, pp. 197-198). Tale controversia, molto significativa proprio in relazione alla fissazione del territorio pievano, fu risolta dall'arcivescovo di Ravenna del quale sia il vescovo di Bologna sia quello di Modena erano suffraganei. Egli ascoltò dodici testimoni ed apprese che la chiesa era stata edificata dal vescovo modenese Ribaldo assieme al popolo di quel territorio; questo fatto lo spinse a sentenziare che la chiesa appartenesse a quella diocesi e per essa alla pieve di Ciano. Sicuramente la costruzione è da collegare al dirompente fenomeno di crescita economica e demografica dei secoli successivi al X, quando sorsero moltissimi nuovi villaggi i cui abitanti presto sentirono la necessità di un proprio luogo di culto. La carta documenta anche l'esistenza di una *pieve vecchia*, che, in epoca precedente e pare proprio in relazione alla lite, era stata addirittura incendiata. Per fissare

definitivamente il confine fra le due pievi di Monteveglio e Ciano, e quindi anche fra le due diocesi, l'arcivescovo elencò nel documento i luoghi del confine, compresa una *petra* che risulta una delle poche dirette testimonianze di un termine lapideo infisso nel terreno come confine fra due territori ecclesiastici.

Come dicevo all'inizio la ricerca di Andrea Pini, ampia, approfondita e ricchissima da punto di vista documentario, permette di affermare che anche le vicende medievali di questa chiesa si inseriscono perfettamente nel quadro più generale, pur in presenza di una documentazione che pur non essendo abbondante risulta comunque molto significativa.

Il punto di partenza della narrazione del Pini è da riferire alla metà del secolo XII; questa pieve infatti, a differenza di molte altre, ha una precisa data di nascita, il 1157. Le vicende che portarono alla sua fondazione sono davvero singolari e del tutto diverse da quelle relative alla maggior parte delle altre pievi. Prima di tutto il Pini sgombra il campo dalla solita e diffusissima leggenda che farebbe risalire a Matilde di Canossa le origini della chiesa; si tratta di un tipo di narrazioni popolari diffusissime anche per molte chiese dei versanti bolognese, reggiano e toscano, da scartare in partenza data la sua palese infondatezza. L'autore passa poi ad analizzare l'importantissimo documento del 1157, dal quale apprendiamo che questa pieve non sorse per *smembramento* di una pieve più antica, ma per *trasferimento* della dignità dalla pieve dei SS. Vincenzo e Anastasio di Palude o Paule, vastissima e sicuramente molto più antica. Andrea Pini cerca di analizzare i motivi di questo trasferimento e li individua in due momenti essenziali e del tutto condivisibili: l'antica pieve era un po' decentrata rispetto al territorio che le era soggetto e probabilmente anche per questo venne costruito un nuovo edificio molto più baricentrico della chiesa di Palude, rispetto alle numerosissime cappelle dipendenti dalla chiesa madre. Il secondo è invece un motivo politico: in quei tempi il Frignano assisteva alle lotte fra i Gualandelli ed i Corvoli (che in seguito si sarebbero detti Montecuccoli) per il dominio della regione. Mentre il territorio della pieve si estendeva soprattutto fra i domini dei secondi, il centro plebano di Palude era invece soggetto ai primi. In quel 1157 a questa situazione si aggiungeva il fatto che il vescovo Enrico, da poco eletto, era un influente membro dei Corvoli; fu dunque questo il quadro nel quale quest'ultimo decise di mettere in atto una decisione che, del resto, era già stata presa dal suo predecessore Rabaldo, spostando anche il centro plebano all'interno del territorio dominato dalla propria famiglia.

Siamo del resto in un periodo in cui i vescovi tentarono in ogni modo di tornare in possesso delle pievi che spesso, nei secoli precedenti, erano state cedute a laici ed enti ecclesiastici e si erano così trasformate quasi in chiese private, venendo meno così alla loro fondamentale funzione pubblica di chiese vescovili in cui l'arciprete esercitava la *cura animarum* in nome e per conto del suo diretto superiore. Nel caso della pieve di Renno a questa tendenza si aggiunse anche il motivo tutto locale delle lotte politiche per il predominio nel Frignano.

Tutto ciò conduce il Pini ad affermare che il primo edificio della chiesa di San Giovanni Battista fu molto probabilmente costruito, col concorso del popolo, non molti anni prima del 1157 *proprio per assolvere alla funzione di centro plebano*.

Il documento che viene analizzato ci informa anche di altri elementi tipici della funzione plebana, come la giurisdizione sulle cappelle del territorio, confermata dal vescovo assieme al diritto di esigere le decime ed un terzo dei proventi delle sepolture, in particolare per i morti provenienti da Montecuccolo, S. Maria e S. Michele. L'esazione delle decime era stata resa obbligatoria in epoca carolingia e, secondo la quadripartizione stabilita da papa Gelasio II, i proventi dovevano essere divisi un quarto per ciascuno al mantenimento dei presbiteri, alla manutenzione degli edifici, al vescovo ed ai poveri e pellegrini.

La chiesa sorse dunque a metà del secolo XII al di fuori del centro abitato di Renno (oggi definito Renno di Sopra), un borgo fortificato già ricordato in documenti dell'890 e del 931. Quell'edificio fu costruito sicuramente secondo i canonic del romanico, ma, secondo il Pini che porta a sostegno di questa ipotesi una sicura documentazione, fu ampiamente ristrutturato fra i secoli XV e XVI.

Il territorio pievano, coincidente con quello della più antica pieve di Palude, fu molto vasto, tanto che nel secolo XV risultano ben 35 cappelle dipendenti. Queste ultime erano sorte in vari modi, poiché vennero fondate da vari tipi di enti e di persone. Molto spesso furono i signori ad edificarle all'interno dei loro possedimenti e dei loro castelli; in questo caso di trattò di quelle che i tedeschi chiamano *Eigenkirchen*, cioè chiese private che in origine furono del tutto sganciate dalla giurisdizione

vescovile, ma in seguito in molti casi furono acquisite al sistema delle pievi. In altri casi furono i monasteri a fondare chiese, anch'essi di solito all'interno dei loro possessi fondiari. A cominciare dal XII secolo anche i comuni rurali, sorti per emulazione del comune cittadino, iniziarono a costruire numerose cappelle per il servizio degli abitanti; in quest'ultimo caso si trattò quasi sempre di chiese nate all'interno del sistema delle pievi.

Nel suo libro Andrea Pini, analizzando un elenco di cappelle del secolo XV, tenta con grande capacità critica di localizzare le cappelle dipendenti dalla pieve di Renno; si tratta di un'operazione che risulta sempre molto difficile, soprattutto perché la gravissima crisi economica e demografica del Trecento sconvolse a tal punto il territorio che molti dei villaggi e delle chiese sorti nei tre secoli precedenti scomparvero del tutto; spesso le uniche tracce che molte di quelle chiese lasciarono di sé le ritroviamo solamente nella toponomastica.

Un altro elemento fondamentale che il libro di Andrea Pini documenta è la presenza di canonici presso la pieve, un argomento pochissimo frequentato dagli storici locali, sul quale ho tenuto recentemente una relazione presso la Deputazione bolognese di storia patria, relativa alla situazione della montagna bolognese. Molti sono infatti gli autori che hanno studiato i canonici regolari, quei religiosi la cui vita assomigliava molto a quella dei monaci, mentre i canonici di pieve sono stati quasi del tutto ignorati e studiati solamente da Cinzio Violante e dalla sua scuola. Bernardino Ricci, a pagina 14 del suo citato studio sulla pieve del Pelago afferma che la presenza di canonici è documentata nelle pievi modenesi di Rubbiano, Polinago, Trebbio, Ciano, Salto, Rocca Santa Maria, Verica e Misano. Nella montagna bolognese i canonici sono presenti pressoché in tutte le pievi da me studiate e la loro presenza parte sicuramente da un periodo compreso fra l'XI e l'inizio del XII secolo, sulla scia delle cosiddetta riforma gregoriana e soprattutto dal concilio Lateranense del 1059; le disposizioni di quest'ultimo prescissero la nascita di collegi di canonici presso le chiese cattedrali e quelle pievane, soprattutto al fine di eliminare i due maggiori scandali della Chiesa di quei tempi, il concubinato ecclesiastico e la simonia. Per perseguire quel fine le disposizioni del concilio prescissero il dormitorio ed il beneficio comune: il primo eliminava eventuali tentazioni nicolaite dei presbiteri, mentre il secondo eliminava le prebende individuali, mettendo in comune i proventi dei beni appartenenti alla pieve, delle decime e dei proventi delle sepolture. Era l'arciprete, capo della pieve e del collegio dei canonici, ad amministrare tali beni ed ad utilizzare il denaro da essi ricavato per le necessità della mensa, del vestiario e per tutto quello che serviva ai canonici ed alla pieve.

All'interno dei collegi canonicali non troviamo solamente presbiteri ma anche diaconi e suddiaconi, un fatto che mostra una differenziazione di funzioni all'interno del collegio, direttamente collegata alle celebrazioni liturgiche. Presso la pieve troviamo spesso anche semplici chierici, coloro che, in assenza di veri e propri seminari introdotti solamente dopo il concilio tridentino, si preparavano a ricevere gli ordini minori e maggiori, facendo vita comune con gli altri presbiteri del collegio, seguendo le liturgie e pregando insieme, imparando così *sul campo* dai loro confratelli già ordinati; quando l'arciprete riteneva che la loro preparazione fosse sufficiente, li presentava al vescovo prima per gli ordini minori ed in seguito per il diaconato e per il prebiterato. Lo stesso concilio Lateranense vide nei collegi canonicali il ritorno alla vita apostolica della Chiesa di cui si parla negli Atti degli Apostoli.

La documentazione relativa ai canonici pievani utilizzata da Andrea Pini è purtroppo piuttosto tarda, poiché si riferisce al secolo XIV, ma rispecchia sicuramente una situazione molto più antica, probabilmente risalente ai secoli XI o XII. Il primo documento che attesti a Renno un collegio di canonici è del 1280; si tratta della pacificazione tra Montecuccoli e Gualandelli alla quale furono presenti anche i canonici con l'arciprete: un segno molto chiaro della loro importanza anche nelle vicende sociali e politiche del territorio. Nel 1337-38 nella pieve sono presenti solamente due canonici; anche questo fatto non mi meraviglia, poiché si inserisce pienamente nella storia generale delle pievi: proprio tra la fine del '200 e l'inizio del '300, la struttura pievana stava oramai andando, non dico in disuso, ma sicuramente in decadenza, poiché nei piccoli villaggi sorti sulla scia dell'incremento demografico dei secoli X-XII erano nate moltissime cappelle di villaggio, che tendevano naturalmente ad una sempre maggiore indipendenza dalla pieve; nella stessa prospettiva i comuni rurali, dove già erano sorti cercavano in ogni modo di rendere sempre più indipendente dalla chiesa matrice la cappella del loro villaggio ed il loro cappellano. La pieve andò quindi perdendo la sua unicità e la sua centralità, che sarà perduta del tutto quando il vescovo comincerà a concedere fonti battesimali

anche alle cappelle: l'elemento della battesimalità era infatti all'origine stessa delle pievi e risultava quindi l'elemento essenziale della loro stessa esistenza, cosicché, una volta perso, si perse anche il senso stesso dell'*ecclesia baptismalis*. In un certo infatti la pieve in origine fu l'unica parrocchia del territorio, ma mano a mano che le varie cappelle sarebbero diventate numerose ed importanti, la pieve sarebbe divenuta solamente una delle parrocchie del territorio, non più, come in origine, l'unica.

Ancora sull'argomento dei canonici il Pini cita due documenti del 1337, che si riferiscono alla nomina del cappellano di una cappella dipendente: poiché la chiesa di Vesale era vacante, il canonico Simone, l'unico ordinato e quindi l'unico che avesse diritto di nominare il cappellano, elesse il diacono Bartolomeo che venne immediatamente ordinato prete. Siamo davvero in un periodo di totale decadenza: ormai il collegio canonico è scomparso e l'obbligo di residenza non viene quasi mai rispettato: un altro dei canonici di Renno, Simone, viveva in quel tempo a Modena e quindi godeva della prebenda della pieve senza però svolgere le funzioni di *cura animarum* essenziali per la pieve e per il collegio dei canonici. Nel '300 oramai il beneficio comune dei canonici pievani era stato smembrato in tante piccole prebende, che diventavano dei modi di finanziamento di un prete, che magari ne assommava più di una. L'altro elemento che cercherà di eliminare il Concilio di Trento sarà proprio la somma dei benefici, per cui si poteva essere Arciprete di Renno, ma abitare a Bologna e mandare un cappellano a dire la Messa a Renno una volta a settimana per pochi denari.

Un ultimo aspetto che vorrei sottolineare fra quelli ampiamente trattati dal Pini sono i rapporti fra le pievi con i comuni rurali. Credo che si tratti di un argomento molto interessante, poiché le pievi e le cappelle furono sempre legate alla comunità civile ed alle sue istituzioni, tanto che spesso i consigli delle comunità o le assemblee si riunivano all'interno o subito fuori dalle chiese e dalle pievi. Basterebbe ricordare la poesia di Giosuè Carducci *Il comune rustico*, che sicuramente denota una visione idealizzata delle comunità, ma credo dia comunque abbastanza bene l'idea della duplice funzione, non soltanto religiosa ma anche civile, delle pievi e delle cappelle.

La prima informazione che risulta significativa a questo proposito è tratta dal citato saggio del Ricci sulla Pieve del Pelago, che ricorda come negli statuti frignanesi del 1338 le comunità avevano l'obbligo di chiamare l'Arciprete ad assistere alle riunioni dei loro consigli, con lo specifico compito di contare le fave bianche e nere delle votazioni: una funzione che sottolinea il prestigio che veniva attribuito al pievano, la cui presenza era vista come garanzia dell'imparzialità delle votazioni. Su questo tema Andrea Pini cita anche un documento del 1205 dal quale risulta che le pievi di Renno e di Verica divennero la sede delle cerimonie di giuramento di fedeltà al comune di Modena da parte delle comunità frignanesi. Analogamente nel versante bolognese una carta dello stesso anno documenta come nella pieve di Succida presso Porretta Terme, quella comunità giurò fedeltà al comune di Bologna alla presenza dell'arciprete e dei canonici.

Ancora nel 1264 la pieve di Renno risulta un luogo molto importante in relazione alle questioni politico-amministrative: il nunzio del consiglio del comune federale del Frignano bandiva i provvedimenti proprio davanti a quella chiesa, soprattutto in occasione delle più importanti cerimonie che vi si celebravano: la festa del Santo patrono, oppure il sabato santo e il giorno del battesimo di Cristo, quando si celebravano i battesimi con grande afflusso di popolo. Un'informazione ancor più interessante è quella relativa al fatto che proprio davanti alla pieve si amministrava la giustizia.

Voglio concludere con un'affermazione: il libro di Andrea Pini, che per l'abbondanza della documentazione si dovrebbe definire *Dizionario enciclopedico di Renno e del suo territorio*, è davvero un testo importante, poiché a fronte della marea montante di studi di storia locale poco documentati, ripetitivi, che spesso rappresentano "rifritture del già rifritto" (e purtroppo di questi studi ce ne sono davvero troppi), un libro come questo basato esclusivamente su di un'abbondantissima e per gran parte inedita documentazione fonda le proprie affermazioni su una base solidissima: se la storia del territorio viene costruita con i documenti credo che si possa dire qualche cosa di nuovo anche su realtà piccole o piccolissime. Nella stessa prospettiva le appendici documentarie sono un altro dei numerosi pregi di questo libro; in esse vengono trascritti i più significativi documenti utilizzati per raccontare le vicende storiche e che sono citati in nota.

Non mi voglio dilungare ancora oltre, poiché dei contenuti di questo nuovo libro ci parlerà tra poco e più ampiamente lo stesso autore. Vi invito tutti alla presentazione del libro, che si farà domenica prossima all'interno di quel bellissimo monumento religioso e storico che è la pieve di Renno.

Bibliografia sommaria sulle pievi nel Medioevo

(in ordine alfabetico):

- G. Forchielli, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Roma 1931.
- A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia Padana, Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976
- A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982 ("Il mondo medievale", 3)
- S. Ferali, *Pievi e parrocchie nel territorio pistoiese*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'occidente*, Atti del Convegno (Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre - 3 ottobre 1964), Pistoia 1969, pp. 217-272.
- S. Ferali, *Pievi e Clero plebano in diocesi di Pistoia*, in BSP, LXXV, 1973, pp. 39-62.
- L. Mascanzoni, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, Bologna 1988.
- L. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948
- A.A. Settia, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica*, pp. 445-489,
- A. Vasina, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 607-627
- A. Vasina, *Pievi e parrocchie in Emilia-Romagna dal XIII al XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, pp. 725-750
- C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana"*, pp. 643-799
- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", 28), pp. 963-1158
- C. Violante, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 3-41

Scritti di Renzo Zagnoni sul tema delle pievi

(in ordine cronologico di uscita):

- *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano di Lucca (secc. XII-XVIII)*, in "Il Carrobbio", VII, 1981, pp. 423-436
- *Un prete montanaro del '400, don Pellegrino di Signorino*, in "Nuèter", XX, 1994, n. 39, pp. 102-107
- *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", n.s., vol. XLV, 1994, pp. 235-270 (sui conversi nelle pievi le pp. 257-258)
- *La pieve dei santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Sùccida (oggi Capanne) nel Medioevo*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", n.s., XLIX, 1998, pp. 319-360
- *La chiesa di San Giacomo di Castel Leone presso Bombiana nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIV, 1998, n. 48, pp. 214-218
- *A metà del secolo VIII: l'origine della pieve di Lizzano*, in "La Musola", XXXIII, 1999, n. 65, pp. 30-35
- *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, in "Ecclesiae baptismales": *le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 12 settembre 1998), Porretta Terme - Pistoia 1999 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 9), pp. 67-115
- *La pieve di San Mamante di Lizzano fra Tre e Quattrocento: nuovi documenti*, in "La Musola", XXXIV, 2000, n. 68, pp. 81-91
- *La pieve dei santi Quirico e Iulitta di Casio nel medioevo, e la sua dipendenza da San Frediano di Lucca*, in "Nuèter", XXVI, 2000, n. 52, pp. 321-352 ("Nuèter-ricerche", 17)
- A. Antilopi - B. Homes - Renzo Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", n. 25), (sulle pievi romaniche le pp. 60-116)
- *La pieve dei SS. Maria e Giovanni Battista di Pitigliano (oggi Affrico) nel Medioevo*, in A. Antilopi - B. Homes - R. Zagnoni, *Pitigliano e Affrico. La Pieve di San Giovanni Battista dal X al XXI secolo*, Porretta Terme 2001 ("I libri di Nuèter", 27), pp. 13-44
- *La pieve di Santa Maria Assunta di Monteveglio dalle origini al secolo XIV (con un'appendice sulla pieve di San Giorgio di Samoggia)*, in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, Atti della Giornata di studio (Monteveglio, 3 giugno 2001), s.l. e s.d. (ma Bologna 2002), pp. 35-92
- *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in "Atti e memorie della Deputazione di

storia patria per le provincie di Romagna", n.s., LIII, 2003, in corso di stampa

- Pievi, monasteri e ospitali dalle carte dell'abbazia di Nonantola: la direttrice toscana, in Monteveglio e Nonantola: abbazia e insediamenti lungo le vie appenniniche, Atti della giornata di studio (Monteveglio, 14 settembre 2002), a cura di D. Cerami, Monteveglio - Nonantola 2003, pp. 67-75